



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Nuove e vecchie periferie popolari. Una ricerca etnografica in due aree di edilizia residenziale pubblica

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Nuove e vecchie periferie popolari. Una ricerca etnografica in due aree di edilizia residenziale pubblica / Livia Bruscazioni; Erika Cellini; Barbara Saracino. - In: CAMBIO. - ISSN 2239-1118. - ELETTRONICO. - III, 6:(2013), pp. 27-39.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/834312> of the repository was last updated on

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

[Nuove e vecchie periferie popolari]

Una ricerca etnografica in due aree di edilizia residenziale pubblica

Title: New and Old Popular Suburbs. An Ethnographic Research in Two Areas of Public Housing

Abstract: Public housing suburbs are often an important element in reshaping the social and spatial geography of the city. This article is based on the study of two areas of public housing in Livorno: an historical and a more recent one. In Livorno social housing has led the urban development and the concentration of homogeneous groups of inhabitants. We report some results of an ethnographic research reconstructing how the spatial separation interacts with social relations of inhabitants of physically and socially peripheral areas. This kind of so called weak suburbs, despite possible trajectories of change, present complex patterns of problems. Attention has also been paid to the way concepts of neighborhood, suburb and community are merged in different combinations in the two areas, highlighting the «neighborhood effect», segregation, and encapsulation forms.

Keywords: Neighborhood, Suburb, Community, Separation, Public housing, Ethnographic research.

Introduzione: quartiere, comunità e periferia

In questo contributo discutiamo di alcuni risultati emersi da una ricerca etnografica sulla qualità dell'abitare in due aree di edilizia residenziale pubblica della città di Livorno². Obiettivo specifico dell'articolo è analizzare le dinamiche della separazione urbana secondo le due modalità con cui viene concepita in letteratura: «la prima si riferisce agli aspetti residenziali, la concentrazione spaziale di gruppi omogenei di cittadini; la seconda riguarda la configurazione delle relazioni sociali che caratterizzano il cittadino segregato» (Bressan 2012: 29). In particolare con l'indagine sul campo abbiamo analizzato queste due modalità nel contesto peculiare dei quartieri popolari. Il quadro di riferimento teorico ha dovuto comprendere tre concetti generali, tra i più discussi nel dibattito sociologico intorno alla città: quartiere, comunità e periferia.

A partire dalla fine dell'ottocento, in Europa e negli Stati Uniti, si sono susseguiti approcci diversi allo studio di questi tre concetti e sono state proposte definizioni che ne hanno tracciato le differenze o li hanno messi in sovrapposizione e fatti convergere.

Apparentemente facile da comprendere per l'esperienza che quotidianamente l'individuo ne fa, il concetto

1 Anche se l'elaborato è frutto di un lavoro comune, per convenzione si attribuisce il par. 5 a Erika Cellini, i parr. 3 e 4 a Livia Bruscazioni, il par. 2 a Barbara Saracino. L'introduzione e le conclusioni sono state scritte dalle autrici congiuntamente.

2 Le riflessioni qui presentate rientrano nell'ambito delle attività del progetto «PONEC (Popolare non è un concetto)», finanziato dalla Regione Toscana con decreto dirigenziale n. 7039 del 24 dicembre 2009, che ha come partner il Centro Interdisciplinare di Metodologia delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze, il Comune di Livorno e CasaLP S.p.A. e come consulente la Fondazione Michelucci. Le autrici ringraziano tutti coloro che hanno contribuito alla ricerca e in particolare gli abitanti dei due quartieri.

di quartiere ha un'intensione complessa ricca di dimensioni, che hanno a che fare sia con elementi spaziali e di connessione con il resto della città sia con elementi sociali, relativi anche alle relazioni fra gli abitanti. Il quartiere può essere considerato quindi un'unità analitica che tiene insieme elementi spaziali e sociali e non può essere osservato né con determinismo fisico, come spesso succede nella pianificazione urbanistica, né con determinismo sociale, «appiattendolo il neighborhood sui legami di solidarietà basati [solo] sulle relazioni faccia a faccia» (Castriganò 2012: 56).

Dopo aver preso in considerazione svariate definizioni di quartiere, Borlini e Memo ne delineano alcuni caratteri fondanti «che ruotano intorno a tre nodi principali: la ridotta estensione territoriale; l'interazione routinaria tra gli abitanti e un certo grado di organizzazione sociale; il tipo di funzioni ricoperte dal quartiere per la vita delle persone e per il sistema urbano» (2008: 28)³.

Nelle scienze sociali l'attenzione alle relazioni tra gli abitanti porta a riflettere sulla coincidenza tra il concetto di quartiere e quello di comunità. «Qualche volta i neighborhood costituiscono una comunità in senso classico con valori condivisi, solidarietà e un certo grado di chiusura verso l'esterno, ma spesso non lo sono; quindi interazioni sociali dense, senso di appartenenza ed esercizio del controllo sociale informale sono eventi contingenti e variabili da studiare caso per caso» (Castriganò 2012: 57).

Anche il concetto di periferia è ampio e polisemico e comprende sia la dimensione geografico-spaziale (lontano dal centro città) sia la dimensione sociale legata all'emarginazione e alla vulnerabilità degli abitanti (Fregolent 2008). Ferrarotti (2009:17) usa l'espressione «mondo periferico» per riferirsi a «quell'insieme di gruppi umani, numericamente consistenti, sparsi per tutto il globo, che sono presenti nella storia eppure ne restano fuori», mettendo l'accento sulla dimensione dell'esclusione sociale.

Una definizione gerarchica di città basata sulla supremazia del centro rispetto alla periferia appare però oggi troppo riduttiva (Bazzini, Puttilli 2008). Lo schema lineare centro-periferia si è infatti complessificato per effetto dei cambiamenti cui si è assistito fin dagli anni Settanta: l'emergere dell'urbanizzazione «periferica» o «diffusa», la de-urbanizzazione, la dismissione di siti produttivi manifatturieri interni alla città; per cui le diseguaglianze territoriali possono essere lette come improntate, piuttosto, alla segmentazione dello spazio urbano. Quelli che possono essere chiamati «quartieri sensibili» (Magatti 2007: 33), a prescindere dalla loro topografica nella pianta della città di appartenenza, sono caratterizzati dalla presenza simultanea di una molteplicità di fattori di debolezza: dal punto di vista abitativo, quote elevate di edilizia caratterizzate da scarsa qualità dei materiali di costruzione; dal punto di vista sociale, un'alta presenza di gruppi a rischio di vulnerabilità; dal punto di vista culturale, la concentrazione di popolazione con basso titolo di studio; da quello infrastrutturale, una scarsa dotazione di infrastrutture e servizi; infine, da quello economico, la presenza di economie informali e illegali.

Nel tessuto urbano contemporaneo i quartieri periferici di edilizia popolare possono essere frequentemente descritti come territori sensibili in cui, pur con la presenza di traiettorie di cambiamento, si evidenziano elementi di fragilità compositi. Gli abitanti dei quartieri popolari, in molti casi portatori di forme di disagio sia economico che sociale, più di altri subiscono la difficile gestione del problema abitativo, spesso all'insegna dell'emergenza e non secondo piani di ampio respiro (Zajczyk *et alii* 2005). Alle forme di vulnerabilità di tipo economico e sociale si somma in molti casi la scarsa qualità dell'abitare dal punto di vista strutturale.

La nostra riflessione si basa sullo studio di due aree di edilizia residenziale pubblica, Barriera Garibaldi e La Leccia, in cui i concetti di quartiere, comunità e periferia si mescolano in combinazioni differenti. Le due aree periferiche considerate sono sorte in periodi distanti e per rispondere a esigenze abitative diverse, ma entrambe si caratterizzano per una volontà istituzionale di separazione. Attualmente gli alloggi di Barriera Garibaldi gestiti da CasaLP sono 723 (il 12% degli alloggi e.r.p. del Comune di Livorno) e le persone che vi risiedono sono 1561 (l'11% del totale dei residenti e.r.p.), tra queste il 13,5% ha meno di 18 anni e il 30% più di 65 anni, solo il 6% è straniero. Nei blocchi de La Leccia ci sono 455 alloggi (il 7,5% del totale degli alloggi gestiti) e vivono 1057 persone (l'8% del totale dei residenti e.r.p.), tra queste i minorenni sono l'8%, gli over sessantacinquenni sono il 31%, gli stranieri solo il 3%⁴.

3 Spesso la funzione dominante di un quartiere è data dalle caratteristiche sociali dei suoi abitanti che ne definiscono la fisionomia: un quartiere «residenziale», un quartiere «asiatico», un quartiere «popolare» (Authier, Bacqué, Guérin-Pace 2007: 22).

4 I dati citati in questo paragrafo e nei successivi sono nostre elaborazioni su matrici fornite da CasaLP.

Va sottolineato che le due zone sono periferiche non di una città metropolitana, in cui generalmente vengono studiati i fenomeni legati alle periferie, ma di una città piccola, di circa 157.000 abitanti e con un'area di circa 105 km quadrati.

L'approccio scelto è quello etnografico (Van Maanen 1988); abbiamo deciso di studiare i due quartieri dal basso, come risultato del sistema di relazioni formali e informali sviluppato dagli abitanti anche grazie alla presenza di organizzazioni localizzate, e dall'interno come luogo dei processi di identificazione, di formazione del senso di appartenenza degli individui con il quartiere (Borlini, Memo 2008: 35). Siamo state sul campo un anno, vivendo sul territorio in un appartamento in affitto e usando come strumento principale l'osservazione partecipante (Spradley 1980). Inoltre, abbiamo condotto in entrambi i quartieri interviste a testimoni privilegiati (come ad esempio ai presidenti delle circoscrizioni, agli assistenti e agli operatori sociali, ai referenti dell'associazionismo locale), colloqui formali e informali, storie di vita di abitanti (Bichi 2007) di varie fasce d'età e anzianità di residenza. Infine ha accompagnato il lavoro sul campo la raccolta di materiale documentario e fotografico⁵.

Nata per spostare i «miserabili»: una periferia popolare storica

I complessi di edilizia residenziale pubblica di Barriera Garibaldi nascono dentro un progetto comunale di riorganizzazione della città della fine degli anni venti, il cui intento era «dividere la città in settori non in base alla densità o alla tipologia edilizia (secondo le teorie allora di avanguardia), ma in base alle classi sociali cui erano destinati: da una parte, a sud, la gente 'per bene', da un'altra, a nord-est, il 'popolo'» (Bortolotti 1977: 352). Barriera Garibaldi è uno dei quartieri a nord-est, prossimo alle zone industriali e al porto, che a partire dagli anni trenta, grazie alla costruzione di grandi casamenti popolari, viene incontro alle esigenze della città e di chi la governa. Le esigenze sono di ordine demografico, sanitario, finanziario e politico: la città ha bisogno di nuove case in conseguenza dell'aumento della popolazione immigrata dalla campagna per lavorare nelle nuove attività industriali; il centro deve essere riqualificato; al posto di case insalubri e fatiscenti devono sorgere banche e uffici; la classe operaia potenzialmente sovversiva deve essere allontanata. Per controllare la popolazione e minimizzare eventuali ostilità o reazioni al fascismo, frutto di antiche tradizioni anarchiche e comuniste diffuse a Livorno tra i ceti più poveri, vengono costruiti grandi casamenti con cortile interno e con alloggi senza doppio affaccio (Bortolotti 1977).

Nel costruire gli edifici il regime fascista cura molto l'aspetto monumentale esterno, ma poco quello interno (Pierini 2001). Gli alloggi sono piccoli e di qualità scadente, ma quattro blocchi originari riproducono nella loro forma la scritta «DUCE». Ancora oggi camminando per il quartiere si percepisce - parafrasando Foucault (2001) - l'esercizio del potere operante nell'architettura.

Compongono il complesso di edilizia pubblica a Barriera Garibaldi i quattro blocchi menzionati e il blocco che ospita la sede dell'ente gestore, costruiti a partire dal 1933; due blocchi edificati negli anni cinquanta, con materiali ancora più scadenti dei precedenti, nati per ospitare per lo più gli immigrati dal sud. I sette blocchi sono disposti su due strade principali e intorno ad una piazza, fulcro delle relazioni commerciali e sociali.

Se un tempo era fuori dal centro storico, oggi in un'area urbana più estesa, il quartiere può essere considerato abbastanza centrale. Tutti i punti nevralgici della città possono essere raggiunti a piedi o con i frequenti mezzi di trasporto pubblico. Dal punto di vista geografico-spaziale Barriera Garibaldi quindi non può più essere considerato una periferia, anche se non ha acquisito le funzioni tipiche dei centri cittadini, né è in grado di esercitare un'attrazione e un'influenza funzionale nei confronti delle altre parti del sistema urbano: nel quartiere le tante attività commerciali servono solo i residenti e non ci sono servizi utili per il resto della città. Chi non ci abita lo attraversa, ma non lo frequenta, anche perché Barriera Garibaldi è considerato uno dei quartieri più problematici della città - come emerge chiaramente anche dalle interviste ai testimoni qualificati e dallo stralcio di intervista a due residenti riportato qui sotto.

⁵ Per un approfondimento sul disegno della ricerca cfr. Cellini, Saracino 2013.

F: io all'inizio ero un po' preoccupata di venire qua.. ero abituata.. a un'altra zona [...] laggiù [a Scopaia, quartiere a sud-est della città] è più tranquillo, io son cresciuta laggiù, quindi.. [...] E qui, è tutta un'altra... Per esempio lui mi dice sempre: «io laggiù non ci tornerei» [non ci andrei ad abitare] / M: per me è troppo tranquilla! / F: io invece ci tornerei. [ride] cioè, sto bene anche qui, poi c'ho tutti i negozi / M: qui si è più vicini alla città, cioè.. sei più vicino a tutto qui / F: Lì quando ci son tornata io non c'era proprio nulla, c'era lo stabile del suo amico e il mio, e poi c'erano i campi / M: c'era i campi e basta [...] no, ma poi all'inizio, quando è venuta a vivere qui, c'erano un po'.. più di.. tossici.. c'era più casino.. ora è più tranquillo / F: avevo più che altro paura quando.. io a volte.. la verità, io lavoro fino alle 9 la sera. Fino alle nove e mezzo non esco da lavoro, magari mi trovo alle 10, mi trovo qualcheduno qui sotto.. non è bello insomma. La sera, in inverno, avevo paura [...] trovavi di tutto.. tutto lo spaccio, tutto.. insomma / I: *me l'hanno raccontate un po' ste cose ... vabbè c'aveva pure un po' la nomea questo quartiere quando sei venuta, no?* / M: si, è vero / F: si / M: ora.. è più tranquillo.. non ne senti di accoltellamenti, amma.. non senti più nulla [...] poi non è che è gente che a me.. non m'ha mai dato noia, nulla.. si vede forse, son sempre stato nell'ambiente, li ho sempre visti, anche da piccino e non è che mi abbiano più di tanto.. mai intimorito [...] non è che.. cioè se le vedo, dico: «ah, disgraziato!» [...] I: *ma quindi tu sta zona non la conoscevi proprio prima di fidanzarti con lui [...]* F: io ci passavo perché.. vabbè quando andavo a lavoro magari passavo sulla strada lì ... però ecco proprio entrò qui.. / M: entrò nel Bronx, eh! [ride] (maschio, fino a 35 anni, nato nel quartiere; femmina, fino a 35 anni, trasferita da meno di 5 anni).

Barriera Garibaldi è peraltro il quartiere di edilizia residenziale pubblica più presente negli articoli di cronaca dei quotidiani sia per problemi relativi all'abitare sia per questioni legate alla conflittualità tra gli abitanti e alla presenza della tossicodipendenza⁶.

Dal punto di vista sociale il quartiere presenta le fragilità tipiche dei complessi di edilizia popolare periferici, che si sono trasformate nel tempo, ma non si sono mai risolte (Signorelli 1989). Negli ultimi decenni, in generale, i mutamenti sociali relativi al decomporsi della società salariale e alla perdita o all'indebolirsi delle tutele strutturali e identitarie a essa connesse (Castel 1997), e in particolare, i nuovi criteri di assegnazione degli alloggi popolari in Toscana (Legge regionale n. 96 del 1996), hanno determinato un progressivo mutamento delle caratteristiche degli abitanti delle case popolari. Se prima abitava il quartiere una classe omogeneamente operaia, negli ultimi decenni sono arrivati nuovi residenti caratterizzati da una marginalità non solo economica⁷. A causa del basso numero di alloggi disponibili ogni anno, le famiglie che ottengono un appartamento hanno un punteggio molto alto, che è dovuto alla somma di molte problematiche: il reddito basso, la presenza nel nucleo familiare di una persona con handicap o invalidità, di tanti figli, di un solo genitore, l'insalubrità dell'abitazione, la pendenza di un procedimento di sfratto esecutivo.

A Barriera Garibaldi poi si concentra il fenomeno dell'«emergenza abitativa» che porta nel quartiere un certo numero di abitanti con un passato di vera e propria esclusione abitativa e con un presente di precarietà lavorativa e di problemi socio-sanitari, che a volte si manifestano anche nella dipendenza da sostanze⁸.

In questo quartiere forme di disagio (sociale, sanitario, lavorativo), spesso accumulate nelle stesse persone, si sommano a una scarsa qualità dell'abitare in senso strutturale legata sia all'anzianità degli alloggi sia alla quasi assenza di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria nel corso del tempo. Oggi Barriera Garibaldi è il quartiere e.r.p. di Livorno con la più alta percentuale di alloggi il cui stato di manutenzione è scadente. Secondo la classificazione dell'ente gestore solo il 31% degli alloggi ha uno stato di manutenzione «normale», e il 40% degli appartamenti ha una dimensione inferiore ai 45 metri quadri.

6 Queste informazioni sono emerse da un'analisi effettuata su 320 articoli sul tema dell'abitare dei quotidiani locali dal gennaio 2011 al dicembre 2012.

7 A Barriera Garibaldi quasi un terzo dei nuclei è composto da una sola persona; la percentuale di famiglie monogenitoriali è del 14%; la quota di nuclei in cui è presente un disabile è pari al 19%. Il reddito medio annuale delle famiglie è di 10500 euro; il canone medio d'affitto è di 72 euro al mese, ma il 20% dei nuclei percepisce un reddito annuo costituito solo dalla pensione sociale o dalla pensione minima INPS oppure non è percettore di alcun reddito e perciò corrisponde un canone di 13 euro al mese.

8 A partire dagli anni novanta la Regione Toscana prevede che gli alloggi dell'e.r.p. inferiori a 35 metri quadri man mano che si liberano non possano essere più assegnabili con la graduatoria generale. Il Comune di Livorno ha deciso che questi alloggi siano attribuiti a coloro che, non in graduatoria, si trovano senza casa per motivi di sfratto, rientro dalla comunità o dalla psichiatria. Secondo i dati dell'Ufficio Casa del Comune di Livorno, Barriera Garibaldi è il quartiere con la percentuale più alta di appartamenti destinati all'emergenza abitativa: su un totale di 99 alloggi assegnati dal 2006 al 2010, 43 sono in questo quartiere.

Ai margini della città: una nuova periferia popolare

L'introduzione del Piano Decennale per l'edilizia residenziale pubblica degli anni '80⁹ ha portato a Livorno alla ricerca di nuove aree da edificare, inaugurando una linea di espansione dei complessi e.r.p. nella zona sud-est della città. Il quartiere de La Leccia nasce proprio in questi anni.

A causa dell'esaurimento delle aree previste dalla precedente variante del 1977, venne infatti costituita la zona de La Leccia, poi ampliata nel 1982; qualche anno dopo si procedette alla costruzione dell'adiacente quartiere «Scopaia» divenuto il nuovo polo dell'espansione cittadina (Pierini 2001: 217).

La Leccia e Scopaia sono state le principali aree nelle quali si è sviluppato l'impegno per l'edilizia sociale a partire dagli anni '80; questi nuovi quartieri popolari mostrano alcune caratteristiche simili ai complessi che Signorelli (1989: 15) chiama «mastodontici e bizzarri *grands ensembles* in cui gli alloggi non sono stati pensati secondo criteri di qualità», che i progettisti italiani hanno contribuito a edificare proprio a partire dalla fine degli anni '70.

La Leccia si trova lontano dalla città storica, separata dalla città dalla barriera della variante Aurelia. Si tratta di un quartiere costruito su aree agricole che ancora permangono ai suoi margini. A La Leccia sono presenti alcuni di quegli elementi «estranianti» e «disorientanti» comuni ad alcune periferie italiane e alle zone di transizione (Bressan, Tosi Cambini 2011: 33) collegati al carattere di passaggio della periferia come area al confine fra città e campagna, con la presenza ad esempio di grandi strade, svincoli, residui rurali e zone interstiziali, che connotano la periferia come un luogo ai margini.

Per comprendere le sue caratteristiche bisogna ricordare inoltre che La Leccia, nel momento della sua progettazione, è stata pensata in risposta ad una fase di emergenza abitativa della città in un'ottica di sperimentazione volta a evitare la concentrazione di gruppi omogenei di abitanti a rischio di vulnerabilità sociale. L'ultimo intervento residenziale pubblico consistente prima della Leccia era stato infatti quello del quartiere Salviano Ater, dove la forte concentrazione di persone a rischio, che provenivano da situazioni di emergenza abitativa, aveva creato elementi di conflittualità con il tessuto sociale precedente. Per ovviare ai problemi incorsi nel quartiere Salviano, La Leccia è stata ideata in un'ottica di *mixité sociale*, con un'alternanza di alloggi pubblici e alloggi di proprietà, dando l'opportunità ai cittadini di acquistare la casa nel quartiere. La Leccia si configura oggi come un quartiere «misto» in cui gli alloggi e.r.p. sono inseriti in un quadro più ampio di edifici privati¹⁰.

Nonostante questo tentativo di sperimentazione, i palazzi di edilizia residenziale pubblica, costituiti da tre blocchi - i cosiddetti «palazzi grigi», i cosiddetti «palazzi rossi» e i palazzi di Via G. - dal punto di vista sia spaziale sia relazionale appaiono come frammenti separati del quartiere. I palazzi grigi in particolare furono costruiti con i primi sistemi di prefabbricazione e con la prospettiva di una futura demolizione, poi mai avvenuta.

L'area presenta inoltre alcune caratteristiche di specificità se comparato con altri quartieri e.r.p. del territorio livornese. Innanzitutto è stato il primo esempio a Livorno di quartiere periferico con pochi luoghi collettivi di aggregazione, come piazze e vie principali, e con esercizi commerciali di vicinato scarsi: è presente infatti nel quartiere un solo centro commerciale inserito nel tessuto degli edifici residenziali. La conformazione urbanistica è quella dei cosiddetti quartieri dormitorio, con le caratteristiche dei «non luoghi del periurbano» (Pieretti 2000), con scarse urbanizzazioni di carattere secondario, come i centri di aggregazione e i centri servizi. L'assenza di un centro del quartiere non promuove «familiarità e rassicurazione, dal momento che solo precisando un centro, uno spazio può diventare familiare per chi lo abita» (ivi, 53). L'unico esempio di centro di aggregazione nel quartiere è il Centro anziani comunale, come sarà evidenziato successivamente.

In questo lavoro in particolare si riportano i risultati dell'analisi delle pratiche relazionali di un gruppo di abitanti che dall'indagine è emerso come più soggetto a rischio di marginalizzazione: i giovani nella fascia di età dai 18 ai 35 anni.

⁹ Legge n°457 del 1978 volta ad una «Riorganizzazione dell'ERP».

¹⁰ Tra i residenti e.r.p. di La Leccia, quasi due nuclei su cinque sono composti da tre persone o più. Il canone medio d'affitto è di 122 euro al mese; il reddito medio annuale delle famiglie è pari a 13000 euro, quasi il 50% dei nuclei percepisce almeno un reddito da lavoro dipendente; solo il 10% delle famiglie dichiara di avere un reddito di fascia A (da pensione sociale o pensione minima INPS) o di non percepire alcun reddito.

Giovani e nuova periferia popolare

È tutto compatto, è come stare in una piccola ovatta
stai bene qui, ci stai bene (B., 23 anni).

Dalle interviste con gli abitanti de La Leccia e con i testimoni privilegiati è emersa una storia di quartiere costellata negli anni da micro-conflitti fra gli abitanti, soprattutto relativi alla rivendicazione di quelli che Goffman (1971) chiama i «territori situazionali», quei territori, come le panchine negli spazi pubblici, i parchi e gli spazi comuni, rivendicabili mentre sono in uso; territori che si distinguono dai «territori fissi», come invece i cortili privati e le case, per il fatto di non essere delimitati e rivendicabili per legge. I conflitti sono nati a La Leccia dalla rivendicazione dell'uso di questi territori situazionali da parte di gruppi diversi (i giovani, gli adulti e gli anziani del quartiere) che hanno reclamato nel tempo il diritto di determinarne le regole d'uso e strutturare le pratiche lecite e illecite.

I conflitti hanno prevalentemente riguardato i gruppi dei pre-adolescenti e dei giovani, contrapposti agli altri abitanti del quartiere, i quali hanno osteggiato le loro pratiche negli spazi verdi pubblici e nei cortili interni agli edifici: il giocare a pallone, l'andare in motorino, il fare rumore e compiere eventuali atti vandalici rispetto alle dotazioni del quartiere.

La Leccia si è configurato fin dall'inizio quindi come un quartiere con situazioni conflittuali e di disagio, contrastando, con la sua storia, «l'idea, abbastanza ingenua [...] che, una volta data una casa a chi non ne ha, i suoi bisogni siano soddisfatti e le sue rivendicazioni placate» (Signorelli 1989: 14).

Una storia a lieto fine: lo spazio intergenerazionale per i giovani nel centro sociale per anziani

In una delle prime giornate di osservazione etnografica nel quartiere ci siamo imbattute nel centro sociale per anziani e nel suo vicepresidente, il Signor F.

Il Signor F. ci ha introdotti negli spazi del centro sociale, ci ha illustrato la sua struttura e la sua storia, insistendo sul ruolo attivo che ha esercitato nel creare al suo interno uno spazio specifico per accogliere i giovani del quartiere.

Al centro sociale facciamo due chiacchiere con F., vice presidente e ex presidente. Ci dice che ha creato uno spazio per i giovani dovendo vincere molte resistenze degli anziani presenti. Dice che all'inizio i giovani erano «misti», poi si sono selezionati da soli e sono rimasti solo quelli «buoni». Nel casotto del cortile sono presenti 10 ragazzi sui 18-20 anni con una ragazza che giocano a carte. F. ci racconta poi che ha costruito in una parte dell'edificio i bagni dovendo lottare con il Comune per ottenere i permessi (note etnografiche, 9 gennaio 2012).

Mentre in passato la presenza di ragazzi e ragazze che si riunivano nelle aree esterne del quartiere (come i giardini e il piazzale adiacente al centro commerciale) aveva costituito un motivo di scontro con gli abitanti, lo spostamento della compagnia in un luogo semiprivato, come il piazzale all'interno del centro sociale, ha attenuato il tasso di scontro. L'apertura da parte degli anziani del «loro» spazio anche ai giovani non è stata immediata e molti dei frequentatori del circolo hanno all'inizio opposto resistenza, ma alla fine, attraverso un salto generazionale di oltre 30 anni, gli anziani hanno consentito l'ingresso dei giovani. Questo ha perfino comportato alcune modifiche della routine quotidiana e dell'organizzazione del centro, come spiega una delle ragazze presenti.

C'hanno dato questo posto qui. F. [l'ex presidente del circolo] c'ha dato quel casottino là, c'ha messo dentro il biliardino. I: *Ma ci sono dei problemi con gli altri del centro?* No con gli anziani, no. Anche quello del bar diciamo s'è adeguato a noi, c'è venuto un pochino incontro, ha allungato gli orari, chiude a mezzanotte la sera, il sabato e il venerdì fa orario continuato per farci fare gli aperitivi qui, ha dei prezzi più economici. Siamo stati fortunati per davvero. È stato F. ha fatto prendere questo per noi. Alcuni sono restii ad avere giovani, ma F. ha lottato ci ha fatto

vedere questo container e ci agevolano in tutto (femmina, 23 anni).

Si è venuto a creare dunque uno spazio per i giovani, con caratteristiche intermedie fra lo spazio pubblico e lo spazio privato, che si configura come «spazio protetto»: è infatti un cortile delimitato dal resto del quartiere, con un'entrata comune con il centro anziani, in cui è stato costruito anche un casottino. Colpisce la presenza costante e giornaliera dei frequentatori e la numerosità dei componenti del gruppo (fino a cinquanta e in alcune serate anche oltre) con un'età variegata. Il gruppo ha infatti riunito i diversi sotto-gruppi di giovani che avevano l'abitudine di ritrovarsi negli spazi pubblici esterni.

Prima s'era un po' sparsi, poi si è formato un gruppo solo perché prima c'era chi stava qui, chi stava dietro il centro commerciale e chi stava in villa Corridi e alla fine ci siamo uniti un po' tutti, infatti c'è varietà, cioè si parte dai 18 e s'arriva ai 35. Sempre comunque tutti uniti. Si fa merenda insieme e poi ci si va a lavare e poi si decide cosa fare la sera (femmina, 24 anni).

Il principale vissuto dei giovani intervistati riguarda il senso di tranquillità, di coesione dello stare insieme in una sorta di territorio protetto, descritto con metafore come «nicchia» o «ovatta».

Le immagini rimandano però anche al senso di isolamento inteso in senso difensivo, all'idea che in periferia si è lontano dal resto della città e non ci si confonde con essa.

E poi son venuta in qua perché comunque è un posto tranquillo si sta bene non c'è tanto caos, siamo sempre noi, ci si conosce un po' tutti. Ci s'ha un po' la nostra nicchia diciamo (femmina, 23 anni).

La Leccia è il quartiere meglio di Livorno, poi qui non ti rompe le scatole nessuno. Alla fine sei un pochino più isolato, sei in periferia, fai i fatti tuoi. Quando siamo tutti siamo una cinquantina di persone, si sta bene per i fatti nostri, senza scambiarci con altra gente in città. Stai bene qui (maschio, 27 anni).

Alla domanda su cosa caratterizzi La Leccia come quartiere, le risposte evocano ancora una volta l'idea di isolamento, di tranquillità, dovuta a non incontrare persone al di fuori del gruppo, considerato come una grande famiglia di persone conosciute e appartenenti allo stesso ambiente sociale e, proprio per questo, non percepite come minacciose.

I: Che cos'ha La Leccia di particolare rispetto ad altri quartieri? Che è tranquilla, che non ti rompe le scatole nessuno che siamo sempre noi cioè... è come... sembrerà assurdo, siamo una grande famiglia. Ci si conosce bene o male tutti, ci si vede tutti i giorni. Fai una vita tranquilla c'è chi lavora, chi non lavora però comunque quando viene via è perché ha voglia di stare rilassato, capito invece magari se vai in città le macchine, la gente straniera che è ubriaca, sbatucchiano, qui no siamo noi tutti tranquilli (femmina, 23 anni).

La tendenza alla chiusura nel quartiere è collegata anche alle rivalità presenti fra quartieri popolari, per cui i giovani di un quartiere popolare nella zona nord di Livorno (i quartieri e.r.p. storici come Corea o Shangai) non socializzano con i giovani dei quartieri della zona sud-est come La Leccia.

La mia mamma mi raccontava che quand'era piccina faceva a sassate con quelli di Shangai [ridono]. Deh è sempre stata una cosa che poi s'è tramutata negli anni. Ora un s'arriva a far le sassaiolate però ecco io anche andò a prende' un pezzo di schiacciata a Shangai ecco non ci vado e loro non vengono qui. Non è che ci si vede e ci si picchia però comunque noi non s'andrebbe mai a Shangai per qualsiasi cosa, loro non verrebbero mai qui (femmina, 24 anni).

L'effetto di quartiere popolare

Le pratiche dei giovani della periferia de La Leccia, se inquadrare nel contesto di scarsità di beni e servizi, luoghi di aggregazione, servizi culturali e del *leisure*, mostrano caratteristiche collegabili al cosiddetto «effetto di quartiere»; l'effetto negativo cioè del quartiere di appartenenza sulle traiettorie di vita e lo sviluppo personale degli abitanti, il cosiddetto *neighborhood effect*, secondo cui il quartiere di residenza contribuirebbe a definire il *set* di opportunità e vincoli per i percorsi di vita degli abitanti e per la loro mobilità sociale (Wilson 1987; Borlini, Memo 2008). Tra i giovani frequentatori del centro sociale per anziani, molti non lavorano o lavorano saltuariamente, altri invece lavorano stabilmente, ma nessuno dei componenti del gruppo ha intrapreso studi universitari. Come ci fa notare uno dei ragazzi presenti, la routine quotidiana in un quartiere come La Leccia appartiene a chi ha impostato una vita diversa da quella della carriera universitaria. Chi invece ha l'opportunità di studiare se ne va altrove.

Qui ci sono tanti operai, che studiano no. Se studi e fai l'università non stai in un gruppo a Livorno, perché non c'è l'università a Livorno. Questo tipo di quartieri sono per chi ha intrapreso un'altra vita. Se studi te ne vai. Magari uno essendoci nato ci si trova bene, uno da fuori non so come. Noi siamo innamorati di Livorno non ci toccare Livorno. Ma se studi e vuoi una carriera Livorno non offre nulla (maschio 27 anni).

Le stesse storie familiari sono storie di vita interamente vissute nei quartieri di case popolari, per cui anche se nelle generazioni successive la famiglia si sposta di quartiere rimane comunque nel territorio delle case popolari. Si può pertanto ipotizzare non solo un effetto *di quartiere* ma di *area dell'edilizia popolare*, un *popular neighborhood effect*, per cui se si è nati e cresciuti in un quartiere di edilizia popolare è difficile uscirne.

Niente, la mi mamma è nata, è cresciuta in Corea [quartiere e.r.p.] sono 8 figlioli 2 maschi e 6 femmine e abitavano in 30 metri quadrati di casa, cucina e camera praticamente e un bagno colla tendina, da quello che m'ha raccontato la mi mamma. E son stati tanto in lista per le casi popolari e nel '74 gli hanno dato una casa, una bella casa, era 100 metri quadri bella alla Rosa [quartiere e.r.p.] (femmina, 24 anni).

I giovani de La Leccia sperimentano una quotidianità di pratiche collettive in uno spazio delimitato che li porta a privilegiare le relazioni di vicinato e a escludere dalla propria rete di relazioni soggetti estranei, abitanti di altre aree della città. Considerando che alcuni di loro non studiano e non lavorano, la cerchia delle relazioni si restringe ai componenti del gruppo, mostrando segnali di chiusura, di quell'effetto di «incapsulamento» descritto da Hannerz (1980/1992). «La principale caratteristica dell'incapsulamento consiste nel fatto che all'interno della rete di un individuo vi è un solo settore denso corrispondente a uno o più ruoli, nei quali egli investe la maggior parte del tempo e dei suoi interessi» (ivi, 423).

I giovani de La Leccia, nati o arrivati molto piccoli nel quartiere, sembrano – come il cittadino «incapsulato» – «fare un uso molto limitato delle opportunità offerte dalla città» (ivi, 425), e sentirsi fuori luogo in altri contesti.

Io sono uno che sinceramente qui non è che ci incastrerei tantissimo mi piace viaggiare e magari invece qui ci sono bravissime persone ma anche un po' ristretti. Li metti in altre situazioni, in altri quartieri e si sentirebbero a disagio. Sono abituati a stare qui. È casa sua ma in altre situazioni, in altri quartieri non sanno che fare, sono a disagio un po' disadattati [...] Se vedi di più sei abituato a tutto, se stai sempre nel solito posto ti chiudi è normale (maschio, 27 anni).

Dinamiche comunitarie in una periferia popolare storica

Entrate per chiedere informazioni per una casa in affitto nel quartiere, abbiamo capito subito il ruolo importante che avrebbero avuto il Circolo Arci «Divo Demi» e i suoi frequentatori per la nostra ricerca.

Il Circolo si trova nella piazza principale di Barriera Garibaldi nei locali di uno dei due vecchi edifici in cui era

presente la dogana. Aperto dopo la seconda guerra mondiale, ha avuto nel quartiere il ruolo che le case del popolo hanno avuto nelle città toscane (Carrai 2010): sede del Partito comunista e luogo di attività politiche, sociali e ricreative.

Gli spazi urbani del quartiere e in particolare il Circolo sono la chiave della quotidianità soprattutto degli uomini anziani, sono gli emblemi del loro passato e del loro presente, trascorsi interamente in quei luoghi. Il ruolo che il Circolo si è costruito negli anni, oggi si rafforza perché i suoi frequentatori sono anziani, soggetti cioè per i quali lo spazio della prossimità è nella gran parte dei casi l'unico ambito di vita e di relazione a disposizione. Come altri circoli o centri anziani, il «Divo Demi» è quindi in grado di assicurare a chi lo frequenta un ambiente sociale «caldo» che rassicura e che può anche offrire tramite le persone che lo frequentano un aiuto concreto alle difficoltà quotidiane (Piccoli 2007: 56). Ad esempio, da quando è morta la moglie, Adelmo, ultraottantenne, sopravvive anche grazie al sostegno degli amici del Circolo e alla possibilità di stare in compagnia per tutto il giorno in un locale conosciuto.

Nel Circolo si sente forte la storia di quella piazza e di quei palazzi, che viene raccontata quasi quotidianamente: dalle disavventure del difficile periodo della ricostruzione post-guerra alle difficoltà economiche del presente; ma soprattutto quella che viene narrata è la storia dei legami sociali che durano da decenni.

I vecchi assegnatari delle case popolari, residenti da prima della seconda guerra mondiale o da subito dopo, stabili quindi dal punto di vista residenziale, sembrano un corpo unico: omogenei dal punto di vista socio-demografico, operai in pensione, sposati con persone del quartiere o di quartieri popolari limitrofi, politicamente simili, vicini di casa, amici e qualche volta parenti tra loro, hanno legami di supporto di tipo materiale, emotivo e affettivo, sono depositari della storia del quartiere, esercitano un controllo sugli spazi, dettano le regole informali di quella che per loro è la buona convivenza. In questo gruppo omogeneo sussistono le classiche differenze di genere che portano a vivere in maniera diversa la quotidianità e gli spazi; se gli uomini presiedono i luoghi pubblici, le donne vivono la loro quotidianità nei luoghi deputati alla cura: in casa, nei cortili e nei negozi del quartiere.

Il gruppo omogeneo di cui fanno parte i vecchi assegnatari mostra secondo noi elementi comunitari riferibili alla più classica definizione di comunità, elementi fortemente legati allo spazio e alla costruzione sociale di Barriera Garibaldi avvenuta negli anni; difatti, ogni arrivo di nuovi abitanti con stili di vita diversi dai loro viene percepito come una minaccia e ingenera conflitto (Cellini, Saracino 2013: 274).

«La socialità può essere trovata anche laddove lo spazio urbano non mostri segni evidenti della sua presenza» (Castriganò 2004: 26). Nonostante la dimensione strutturale (casermoni e spazi non ristrutturati) a Barriera Garibaldi appaia fortemente disgiunta dalla realtà delle relazioni sociali dense, queste ci sono. Le concatenazioni di azioni orientate affettivamente hanno generato attaccamento agli spazi da parte dei vecchi assegnatari, ma meno nei giovani. I nipoti di coloro che risiedono nel quartiere da sempre non lo frequentano così come i loro nonni.

Diversamente dai giovani di La Leccia, quelli di Barriera Garibaldi, per lo più fino ai trenta anni, intrattengono la maggior parte delle loro relazioni sociali fuori dal quartiere, hanno accesso a molte altre persone in luoghi e contesti diversi da quello di residenza - i loro parenti sono nel quartiere, ma i loro compagni di scuola o di lavoro sono in altre zone della città - e con queste hanno rapporti di ruolo separati e non sovrapposti, come quelli dei loro nonni. Grazie anche alla possibilità offerta dalla famiglia di studiare, alla facilità che hanno di spostarsi, all'opportunità di intrattenere relazioni fuori dal quartiere, e pure a distanza con le nuove tecnologie, le loro dinamiche comunitarie non sono legate alla prossimità. Nonostante siano percepiti e si percepiscano come «i giovani di Barriera Garibaldi», questi portano sul territorio dinamiche di tipo societario.

Tra i vecchi assegnatari e i giovani c'è la generazione di mezzo, che analiticamente può essere distinta in due gruppi. I figli dei vecchi assegnatari hanno legami sociali che restano agganciati al territorio, ma solo in parte. Parafrasando Castells (1997), per questi abitanti fonti di significato e identità non sono solo il territorio e la prossimità. Essi sono inclini alle relazioni esterne al quartiere come possibilità di mobilità sociale e infatti sono i genitori di quelli che hanno avuto la possibilità di studiare e di fare anche un lavoro diverso dal loro.

Coloro che sono arrivati nel quartiere dopo le nuove regole di assegnazione delle case popolari, decise con la Legge regionale della Toscana n. 96/96, spesso non hanno alcun tipo di relazione densa al di fuori del quartiere. La disoccupazione e la marginalità lavorativa, la destrutturazione dei legami familiari, gli effetti sulla loro vita del peggioramento del welfare state, la deprivazione materiale e culturale, li costringono a vivere e a percepire le

proprie prospettive di vita solo dentro al quartiere, dove strutturano forme di relazioni a base comunitaria, fondate per lo più su questioni emotive e affettive. Le richieste di aiuto reciproco sono legate soprattutto a insicurezze provenienti da stress fisici ed emotivi nella vita personale, alla quotidianità domestica, a questioni di routine e di crisi familiari (Wellman, Wortley 1990). Diversamente dai vecchi assegnatari, non possono fare affidamento gli uni sugli altri riguardo al sostegno materiale, perché non sono in grado di offrirlo. La loro «comunità» si fonda sul fatto di essere egualmente marginali.

Ora perché io so squattrinata.. sennò per di', un pomeriggio posso.. si piglia i bimbi si va a cena, oppure: «andiamo bimbi, si va a.. – come dire? – si va mangià il gelato».. però quando vedi che ti mancano soldi e certe cose non le puoi fa.. non puoi portarli in città, vedi il gelato e non te lo compri [...] allora cerco di farli andà un po' con i suoi amici, no? perché cogli amici ti passa meglio il tempo, ti distrai, e senti meno la miseria, ecco perché.. sennò [...] il quartiere qui c'è poco ma non è sai, non è tanto dove vai, ma con chi stai. Perché te puoi andare quanto ti pare in città, ma se sei solo la città t'annoia.. se invece stai qua, in periferia, però stai con 5/6 amici che ti fanno allegria, ti fanno compagnia, il tempo ti passa veloce e arrivi alla sera non te ne sei nemmeno accorto! Come ieri pomeriggio, eravamo tutti qua, ora era un po' che non ci stavo, siamo stati tutti qua a parlà di quello, di quell'altro, di tante cose.[...] poi io, c'è quel momento magari che a Cristina, fo: «Cristina, ti devo parlare!» e lei si mette a ridere: «ho capito! vai!», allora si fa il confessionale! Ci si sposta un pezzettino, ci si mette là e ci si mette a parlare, no? Allora incomincio a raccontarle quello che c'ho di più privato e quello più privato non può esse che i ragazzi, sessuologia! [ride] oppure, eh.. che ne so, qualche problema non so più intimo! Che magari a tanti non diresti (femmina, 36-50, trasferita negli ultimi vent'anni).

Quindi, a Barriera Garibaldi attualmente possiamo parlare di «comunità/società» come di una dicotomia non dicotomica - citando Giovannini (2009: 1-21) - oppure, come di un binomio e non di un'opposizione - usando il suggerimento di Castriganò (2004: 28-29). L'uso del binomio ci aiuta infatti a descrivere la coesistenza in questo contesto di legami sociali e socio-territoriali di tipo comunitario e dinamiche di tipo societario.

Probabilmente gli elementi comunitari rintracciati nel gruppo omogeneo dei vecchi assegnatari possono essere considerati dei «fossili viventi» destinati a sparire, come direbbero gli antropologi. Quella che la ricerca etnografica ha fatto emergere come domanda è se gli elementi comunitari rintracciati nelle nuove generazioni e descritti sopra siano «tracce di comunità» (Bagnasco 1999). Sicuramente in tutti e due i gruppi di quella che abbiamo definito la generazione di mezzo, e in qualche misura anche nei giovani, quello che c'è è l'attaccamento al quartiere e l'identificazione di sé - rimandata anche dagli altri - come abitante di Barriera Garibaldi. Non solo: l'attaccamento e l'identificazione sono più in generale alle case popolari. Come in altri quartieri popolari, e come è emerso anche a La Leccia, le storie familiari sono spesso interamente vissute nelle aree di case popolari, l'appartamento assegnato alla famiglia si tramanda di generazione in generazione, i matrimoni avvengono nello stesso quartiere e anche quando le persone si spostano comunque vanno a vivere in un'altra area popolare.

Mentre stavamo entrando in Comune abbiamo incontrato Olga del civico xx di Via Giordano Bruno. Ci saluta calorosamente. [...] Lei ha due sorelle, una a La Leccia e l'altra a Coteto. Entrambe case popolari. Quella di Coteto è la casa di famiglia dove stavano anche con la madre. Vorrebbero fare un cambio le due sorelle fra loro, ma quella che sta a Coteto non riesce a decidersi perché le dispiace lasciare la casa dove stava con la madre (note etnografiche, 18 ottobre 2011)

I: E con la tua mamma adesso non ci sta nessuno? C'è il mi' nipote. I: Quindi tu hai una sorella, un fratello? Siamo tre femmine e un maschio [ride] Ho una sorella che sta nel blocco della Chiccaia [a Shangai]. [...] I: Quindi hai una sorella che sta alla Chiccaia, poi? Una che sta in Via Badaloni. I: Non case popolari? Sempre case popolari. I: Ah, sempre case popolari... Sì. La mi' mamma sta a Collina e mio fratello sta alla Rosa (femmina, da 36 a 50 anni, trasferita negli ultimi vent'anni).

Conclusioni

La ricerca etnografica ha evidenziato la presenza di dinamiche di separazione urbana, nelle modalità residenziale e sociale (Bressan 2012), in entrambi i quartieri e.r.p. studiati, sia in quello di più antica costruzione sia in quello più recente. Per alcuni queste due modalità non vanno sempre di pari passo, per cui «la segregazione residenziale non è necessariamente collegata alla segregazione delle relazioni sociali» (Bressan 2012, 29). Nei nostri due casi invece sono intersecate e interconnesse: la concentrazione di gruppi omogenei di cittadini si associa a pratiche relazionali che, pur con declinazioni diverse, presentano elementi di incapsulamento legati all'effetto di quartiere (Wilson 1987).

Barriera Garibaldi e La Leccia sono quartieri entrambi «sensibili» e interpretano, anche se in maniera diversa, il concetto di periferia sia nella sua dimensione geografico-spaziale sia in quella sociale, legata all'emarginazione e alla vulnerabilità degli abitanti.

Dal punto di vista della separazione residenziale, La Leccia è un quartiere separato fisicamente dal resto della città da una grande strada a scorrimento veloce e per questo è difficile da raggiungere con i mezzi privati. Il suo carattere di quartiere separato è inoltre accentuato dalla carenza di mezzi pubblici. Invece, Barriera Garibaldi non è più un quartiere separato dalla città, ma le caratteristiche socio-economiche dei suoi abitanti lo rendono comunque una periferia, in senso sociale.

Rispetto alla separazione dal punto di vista sociale, alcuni autori hanno evidenziato l'effetto negativo del quartiere di appartenenza sulle traiettorie di vita e lo sviluppo personale: l'effetto di quartiere. Nei quartieri popolari gli abitanti possono incorrere in rischi di esclusione e marginalizzazione legati al contesto locale di interazione (la «trappola del locale» - Borlini, Memo 2008); si possono sperimentare legami di solidarietà e supporto reciproco e il capitale sociale può assumere il ruolo di collante sociale di gruppi omogenei, di cui Putnam (2000) evidenzia però anche gli eventuali effetti di isolamento dal resto della società.

A Barriera Garibaldi la concentrazione di abitanti vulnerabili, voluta dalle istituzioni, è associata oggi a forme di relazioni sociali dense costruite nei decenni dai vecchi assegnatari, che producono una rete di sostegno e di solidarietà e mostrano elementi di comunità. Forme di legami più deboli - ma non propriamente deboli - si riscontrano tra le nuove famiglie, mentre tra i giovani i legami nel quartiere si riducono a quelli familiari. In un quadro articolato che prevede configurazioni relazionali diverse per gruppi diversi di abitanti (i vecchi assegnatari, i giovani, le generazioni di mezzo), l'effetto di quartiere periferico rimane però un elemento comune.

Anche a La Leccia, quartiere in cui le istituzioni hanno cercato nella fase di progettazione di evitare la concentrazione di abitanti vulnerabili, attraverso la compresenza di abitazioni pubbliche e private, l'effetto di quartiere emerge con forza. In questo quartiere, nonostante una storia di conflittualità fra generazioni diverse di abitanti, i giovani hanno trovato da alcuni anni, grazie a un intervento del centro anziani, uno spazio proprio. La risoluzione positiva di questo elemento conflittuale non ha però eliminato - ma anzi ha accentuato - i vincoli che l'effetto di quartiere esercita sui giovani in termini sia di opportunità relazionali (frequentare giovani di altri quartieri) sia di vita (studiare e frequentare l'università). Il quartiere si configura così per loro come una «nicchia», un'«ovatta» per usare le parole dei giovani stessi, una «capsula» per usare il concetto sociologico di Hannerz (1980).

Infine, un'ulteriore ricomposizione delle differenze descritte tra i due quartieri è rintracciabile in quello che abbiamo nominato l'«effetto di quartiere popolare»: vissuto e percepito sia dagli abitanti de La Leccia sia dagli abitanti di Barriera Garibaldi, rompe i confini geografici del quartiere e si esplica trasversalmente anche in aree diverse purché popolari.

Riferimenti bibliografici

- Authier J., Bacqué M., Gérin-Pace F. (2006), *Le quartier. Enjeux scientifiques, actions politiques et pratiques sociales*, Paris: La découverte.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna: Il Mulino.
- Bazzini D., Puttilli M. (2008), *Il senso delle periferie. Un approccio relazionale alla rigenerazione urbana*, Milano: Elèutera.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Roma: Carocci.
- Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Milano: Bruno Mondadori.
- Bortolotti L. (1977), *Livorno dal 1748 al 1958: profilo storico-urbanistico*, Firenze: Olschki.
- Bressan M., Tosi Cambini S. (2011), *Introduzione. Tracce per la lettura*, in Bressan M., Tosi Cambini S. (a cura di), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna: Il Mulino.
- Bressan M. (2012) *Spazio pubblico e zone di transizione*, in «Cambio», 3, pp. 27-36.
- Carrai M. (2010), *PCI e case del popolo negli anni della guerra fredda (1947-1955)*, in Baccetti C., Bolgherini S., D'Amico R., Riccamboni G. (a cura di), *La politica e le radici*, Torino: Liviana, pp. 133-150.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Oxford: Blackwell; trad. it. *Il potere dell'identità*, Milano: Università Bocconi editore, 2004.
- Castrignanò M. (2004), *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, Milano: Franco Angeli.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano: Franco Angeli.
- Cellini E., Saracino B. (2013) *Re(l)azioni popolari. Etnografia in un quartiere di edilizia residenziale pubblica*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2, pp. 259-281.
- Ferrarotti F. (2009), *Osservazioni preliminari sul mondo periferico*, in Ferrarotti F., Maciotti M.I., *Periferie da problema a risorsa*, Roma: Sandro Teti, pp. 15-76.
- Froucault M. (2001), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano: Mimesis.
- Fregolent L. (2008), *Periferia e periferie*, Roma: Aracne.
- Giovannini P. (2009), *Comunità e società: una dicotomia non dicotomica*, in Giovannini P. (a cura di), *Teorie sociologiche alla prova*, Firenze: Firenze University Press, pp. 1-21.
- Goffman E. (1971), *Relations in Public. Microstudies of the Public Order*, New York: Basic Books.
- Hannerz U. (1980), *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, New York: Columbia University Press; trad. it. *Eplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna: Il Mulino, 1992.
- Magatti M. (2007, a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna: Il Mulino.
- Piccoli F. (2007), *Gli anziani e la città*, in «Sociologia urbana e rurale», 84, pp. 41-61.
- Pieretti G. (2000), *Dai senza fissa dimora ai nonluoghi della povertà urbana estrema*, in «Sociologia urbana e rurale», 62, pp.45-54.
- Pierini, R. (2001), *100 anni di case popolari a Livorno*, in *La città distante. Piani e progetti di edilizia residenziale pubblica*, Pisa: Edizioni ETS, pp.185-226.
- Putnam R. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York: Simon & Schuster.
- Signorelli A. (1989), *Spazio concreto e spazio ast.ratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare*, in «La ricerca folklorica», 20, pp. 13-21.

Spradley J. P. (1980), *Participant Observation*, New York: Holt, Rinehart and Winston.

Van Maanen J. (1988), *Tales of the Field. On writing Ethnography*, Chicago: The University of Chicago Press.

Wellman B., Wortley S. (1990), *Different Strokes from Different Folks: Community Ties and Social Support*, in «American Journal of Sociology», 96, pp. 558-588.

Wilson W.J. (1987), *The Truly Disadvantage: the Inner City, the Under Class and Public Policy*, Chicago: The University of Chicago Press.

Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S. (2005), *Milano. Quartieri periferici fra incertezza e trasformazione*, Milano: Bruno Mondadori.

